

G. Chevallier, *La paura*, Adelphi, Milano 2011, pp. 327.

L'associazione mentale è d'obbligo: nella scelta del titolo, Gabriel Chevallier avrà subito il fascino del *bestseller* omonimo di Angelo Mosso, *La paura* (Treves, Milano 1884), tradotto in francese per i tipi dell'editore Alcan fin dal 1886 e più volte ristampato? Se il dubbio terminologico resta sospeso, alla lettura il volume del narratore transalpino lascia, invece, trasparire più di una qualche affinità elettiva con quel sapere ricco d'istanze materialistiche caratteristico dell'*intelligencija* medica positivista d'inizio '900, di cui lo studioso torinese sarebbe stato alfiere europeo dei più noti.

La peur di Gabriel Chevallier, romanzo-memorale del fante Jean Dartemont, *alter ego* dell'autore, dato alle stampe nel 1930, ha visto finalmente la luce in italiano nel 2011 nella brillante traduzione di Leopoldo Carra sulla base della nuova edizione in lingua originale del 2008. I quasi cinque anni trascorsi ad oggi dalla pubblicazione sono stati sufficienti all'opera per registrare brevi passaggi sulla stampa nazionale. Insufficienti, viceversa, per pungolare la riflessione di quegli studiosi – preparati ed agguerriti – che all'esame dei corpi e delle menti dei soldati del conflitto '14-18 hanno dedicato i propri sforzi. Si tratta di una disattenzione, indirettamente rettificata dalla critica cinematografica, che, da non esperto dell'argomento, vorrei provare a rivedere. Sotto questa luce, con la presente scheda non mi propongo quindi di formulare un'ennesima recensione dell'opera, bensì di svolgerne una lettura personale, diretta a decostruire e rimontare il testo lungo selezionati fili rossi argomentativi, per suggerire inediti *input* interpretativi e potenziali percorsi euristici.

Chevallier inaugura la narrazione con un *topos* della memorialistica bellica, denunciando l'inganno di un modello educativo di marca eroico-nazionalista colpevole di condurre al massacro migliaia di giovani sulle ali di uno schizofrenico entusiasmo. Se la belligeranza è immaginata come moralizzatrice, purificatrice e redentrice (p. 13), quel che la leva del '15 vive nelle fasi d'esordio della mobilitazione è delineato con le parole dello spettacolo, del carnevale, della gioiosa avventura e, finanche, della festa (p. 21).

La scoperta della verità della guerra, col proprio carico di funesta disillusione, non tarda però a sopraggiungere. Ribadita quotidianamente dalla non vita della trincea di uomini squalificati a talpe, essa si disvela nell'abboccamento, che zittisce, con i feriti ed i veterani (p. 41 e p. 98); con la vista traumatizzante dei morti: il raccapricciante "tappeto di carne" frutto della *gloriosa* operazione dello Chemin des Dames (p. 221); con la percezione, mortificante, d'incarnare solo delle pedine di una partita a dama in cui il vincitore sarà colui che saprà eliminarne più dell'avversario (p. 51); con la persuasione di vivere un evento dove l'*etica* ha sostituito alla difesa della vita l'imperativo del dare la morte, poiché, accerta Dartemont, "tutto, qui, è concepito per uccidere" (p. 265). Allora per le illusioni suona la campana; "la guerra aveva smesso di essere un gioco" (p. 61).

Per quanto sostenuta da un linguaggio vigoroso e realisticamente crudo, la narrazione fino a questo punto rientra in un canone consolidato della

memorialistica. Niente affatto canonici sono, invece, i moduli tematici e stilistici prescelti da Chevallier per disseminare, arricchire e declinare nel testo la drammatica esperienza dei combattenti. Da qui, direi, il plusvalore intrinseco alla testimonianza affidata a *La paura* rivendica le sue ragioni.

Formalmente, l'architettura logico-testuale si concentra sulla proposizione di una serie di dualismi inconciliabilmente oppositivi che, nel quadro di una dimensione epistemologicamente cartesiana, sono esaltati dalla scelta autoriale di un linguaggio provocatoriamente insolente, colto con perizia dalla traduzione italiana. I resoconti in presa diretta – per rifarci al linguaggio televisivo – dei corpi del nemico (p. 247), e degli appuntamenti giornalieri con i resti mortali abbandonati nella terra di nessuno, sono, nel medesimo tempo, esercizi di pornografia della morte e della decomposizione (pp. 58-59), e soglie descrittive immediate (cioè non mediate, mitigate) di un universo valoriale capovolto, nel quale anche i secolari rituali d'accompagnamento alla tomba dei defunti eclissano perdendo di significato (p. 80).

Analogamente, la rappresentazione dei feriti è in primo luogo pornografia delle loro piaghe, resa col linguaggio oggettivo delle migliaia di perizie date alle stampe dal positivismo medico tra XIX e XX secolo. La dissociazione tra toni imparziali e tormenti descritti suscita sgomento, raggiungendo l'effetto opposto rispetto a quello della ricercata imperturbabile neutralità a monte della genesi del codice scientifico a cui si fa il verso. Il minuzioso riguardo, da entomologo, speso da Chevallier nella descrizione dei vermi che banchettano sopra un cadavere tedesco, prorompendo “dalle narici e dalla bocca” (p. 80), non è figlio della banale intenzione autoriale di scandalizzare il lettore, quanto, turbandolo nell'intimo, di obbligarlo al confronto con gli esiti ordinari di una forma di guerreggiare in cui modernità fa rima con selvaggia inumanità.

Il lettore scioccato atteso dal libro è il doppio dell'autore impaurito? E che cos'è questa paura, sovente un incontrollabile panico che svuota e relativizza i tradizionali valori dell'onore e del dovere (p. 185)? Per rispondere, l'io narrante si avvale nuovamente di un impianto concettuale di stampo cartesiano. La paura “è la ripugnanza del nostro corpo di fronte a ciò per cui non è fatto” (p. 132). È quell'impulso cieco teso a orientare le membra (p. 77) sotto il fuoco nemico; è, da ultimo, l'utile aberrazione emotiva che, salvaguardando l'integrità del sé, consente all'individuo di “superare la pietà, l'onore, la vergogna”, per andare oltre “tutto ciò che eleva l'uomo, a dar retta ai moralisti” (p. 77).

Con una scelta atipica nel panorama delle testimonianze, in quello che si prospetta come il trionfo dell'istinto sulle sovrastrutture della mente raziocinante, Chevallier sceglie di convincere chi legge della plausibilità del racconto trascinandolo ad aggirarsi nelle trincee, sui campi di battaglia e nei reparti dei nosocomi militari attraverso i cinque sensi. Nelle pagine più originali de *La paura*, il lettore è sollecitato a vestire i panni del soldato ottenebrato dal frastuono delle esplosioni. Del milite che, come un animale allertato, ode gli inquietanti rumori sorti dalla profonda oscurità; che privo di ritegno, incidendosi nel pensiero, scruta i volti e i corpi straziati dei feriti (p. 73); che nel trambusto dell'assalto, prigioniero di uno spazio minaccioso, “vede solo quello che gli succede intorno” (p. 219); che, infine, di guardia nell'inverno di una postazione situata oltre i mille metri

d'altitudine, si riscopre con le cornee condannate a fissare "immagini evanescenti, come se fossimo sott'acqua" (p. 209).

L'applicazione autoriale non si circoscrive all'udito e alla vista. Il tatto: ecco il lettore inseguire il protagonista mentre, in avanscoperta, nelle tenebre si orienta toccando le pareti irregolari dei camminamenti (p. 175); oppure nell'atto di tastarsi nervosamente, "ausculto il mio corpo" (p. 95), verificandone l'integrità dopo un'esplosione ravvicinata. L'olfatto: con Dartemont avvertiamo "l'odore nauseante" di una coscia devastata dalla cancrena (p. 112) e il "geyser pestilenziale" di un cadavere invisibile "ma di cui sentii il fetore" (pp. 52-53); distinguiamo il "penetrante odore dei corpi, un misto di fermentazioni e di escrementi" aleggiante sulle trincee (p. 57); sfuggiamo "la puzza di latrina" sgorgante da uno stomaco perforato (p. 115). Da ultimo il gusto, richiamato sulla scena testuale con l'episodio di un assetato commilitone spinto a placare il bisogno con l'acqua amara "delle pozzanghere in cui erano immersi i cadaveri" (p. 85).

Questa infrequente e feconda attenzione per i cinque sensi trova, giocoforza, il proprio *trait d'union* logico e narrativo nell'insistente considerazione dedicata alle figure della corporeità in guerra. Corpi non solo oggetto di ritratto, ma anche metafore lessicali e dispositivi d'incontro col mondo esterno, di presenza e azione in esso. Le metafore ricorre nella rappresentazione delle prime fasi della mobilitazione, quando Dartemont trasfigura le stazioni in "cuori in cui affluisce tutto il sangue della nazione" (p. 29); non luoghi dove i soldati, nei loro improbabili e sollecitamente sostituiti calzoni vermigli, "pullulano come globuli rossi" (p. 29). Vittime sacrificali di una "fucina infernale i cui mostruosi crogioli trasformano in una lava di sangue la carne degli uomini". Uomini: "solo una palata di carbone" buona per rinfocolare le fiamme della guerra moderna (p. 45).

Un corpo nudo ed isolato è quello offerto agli sguardi indagatori dei sanitari alla visita di leva. È un allegoria sia della solitudine dell'individuo nella folla, sia del suo incontro/scontro col potere dello Stato. Un potere foucaultianamente pervasivo e totalizzante, abbastanza flessibile però da saper rapidamente rimodulare i rigidi criteri di selezione della truppa, abbandonando parametri qualitativi sanciti dall'esperienza dei primi mesi di guerra come controproducenti, per "accontentarsi di tutte le corporature, gracili o meno, pur di alimentare il fronte" (p. 31).

Il corpo maschile, denudato, menomato e offeso nella sua virilità (p. 117) è il corpo oggettivato delle asettiche sale degli ospedali di retrovia, dove lo stesso Dartemont è ricoverato dopo una ferita. Si tratta di un corpo espropriato e privato di protezioni (p. 246), esposto alla curiosità, a volte morbosa, di crocerossine e camerati degenti. Senza difese e pudori, poiché qui "non abbiamo più niente da nasconderci dei nostri corpi e dei loro bisogni" (p. 106), il fisico dei ricoverati è anche campo di battaglia. Microcosmo riflesso del macrocosmo bellico, nei lineamenti di un disgraziato soldato bretone il corpo è la terra di nessuno dai medici contesa, pezzo a pezzo, alla pena della putrefazione (p. 116).

I corpi sono ancora quelli degli inebetiti prigionieri tedeschi dopo una violenta azione di fuoco (p. 311). Oppure dei *poilus* di ritorno dai massacranti turni della trincea. Impuri ed infestati dallo sporco, dalle malattie e dai pidocchi (p. 46), sono corpi sfiniti e prostrati, obbligati alla passività animale da un destino suggerente alle loro volontà (p. 212).

Coprendo il succedersi degli avvenimenti dal prologo della mobilitazione alla conclusione delle ostilità, il codice medico-scientifico torna pure nella descrizione dei sopravvissuti in ansia per l'imminente firma dell'armistizio. Noi, scrive Dartemont, "siamo solo degli embrioni in attesa del più grande parto che si sia mai visto" (p. 323). Questa ostinata attenzione per il dato materiale, non psicologico, della quotidianità dei combattenti, sembrerebbe di primo acchito volgere a favore della prima la tensione tra *res extensa* e *res cogitans* insita nel testo. La preponderanza del dato corporeo è ulteriormente amplificata narrativamente dalla descrizione dei bombardamenti, "autopsi[e] praticat[e] sulla carne viva" degli uomini da "bisturi forgiati dall'esplosione della ghisa" (p. 244).

Durante il tipico cannoneggiamento a tappeto della guerra dei materiali, puntualizza Dartemont, il corpo si sottrae al controllo della mente; "peso morto per la carcassa", soltanto "vorrebbe non sapere, non capire" (p. 76). Nel turbine di deflagrazioni, schegge e detriti incandescenti, i miseri corpi dei "prigionieri di un'apocalisse" gemono, sbavano e si lordano "di vergogna. Il pensiero si mortifica (...). Il cervello sconvolto ronza debolmente" (p. 245). Il bombardamento è una forma di "distruzione che si compie sopra di loro" e "dentro di loro" (p. 227).

In queste condizioni, esacerbate da una dottrina militare classista per la quale "si tende a vedere nel calo degli effettivi, una prova del coraggio di chi comanda, in virtù dell'assioma gerarchico per cui il valore dei capi determina quello dei soldati, mentre il contrario non è dato" (p. 179), non è possibile chiedere alla truppa un meditato consenso. Il dispotismo corporeo si concilia nell'individuo col "non devo pensare", imperativo e viatico per la sopravvivenza. (p. 89).

Detto che "la condizione militare, tra tutte, è quella in cui la mente è meno coinvolta" (p. 38), con toni echeggianti l'*Educazione del nostro soldato* (1917) di Agostino Gemelli, Dartemont evidenzia come alle soggettività in divisa non restino che l'obbedienza e la rassegnazione (p. 266). D'altro canto, l'esagerata ed incontrollata diffusione di false notizie tipica dei frangenti bellici, è un barometro stesso di tale rigorosa subalternità, che deruba il soldato della conoscenza di avvenimenti nei quali è immerso fino a rischiare di sprofondarvi. Unica, parziale eccezione, le relazioni e le sussurate discussioni intrecciate presso le cucine, "il foro romano dei reparti" (p. 201).

Il discorso relativo al corpo-automa – impegnato nell'assalto, esso è messo meccanicamente in moto non da un atto di volontà ma dalle esplosioni circostanti (p. 100) – si collega con un corollario figlio della bancarotta dell'educazione eroico-nazionalista a cui si è accennato. Elegante scatola vuota, tale fallimentare pedagogia disarmava il pensiero, incapace di servire ed aiutare il fisico in guerra (p. 141). Nella trincea, "situazione in cui contava solo il corpo" (p. 48), la sopravvivenza si lega totalmente alla repentina capacità di quello di apprendere le regole inderogabili di un gioco profondo, agito in condizioni estreme e senza precedenti istruttivi.

Affidarsi alla *sapienza* del corpo può non sempre essere sufficiente. Il fisico può tradire. Un improvviso attacco di quella banalissima diarrea così consueta tra i soldati durante i bombardamenti, e mai menzionata dalla retorica patriottarda, può obbligare a restare allo scoperto per ore (p. 233), esponendo l'individuo a pericoli mortali e poco epici. Eppure, è solo nella capacità del corpo d'incorporare,

appunto, una serie di automatismi e movimenti funzionali scanditi dalla vita bellica, che si cela a giudizio di Chevallier/Dartemont il salvancondotto (provvisorio) per la salvezza. L'episodio narrato in conclusione di volume, quando, già dopo la stipula dell'armistizio, il fischio beffardo di un commilitone ad imitazione del sibilo degli *shrapnel* in arrivo, incalza i camerati a scattare per lanciarsi nei fossati laterali, suona irriverente celebrazione di quella salvifica memoria corporea (p. 326).

A questo punto, l'affermazione della *res extensa* sulla *res cogitans* sembrerebbe inevitabile, e Chevallier da annoverare tra gli adepti di un materialismo à la *Haeckel* fuori tempo massimo. In realtà, come scoprirà il lettore, si tratta di un successo ambiguo, in chiaroscuro, per quanto l'episodio appena ricordato ed emblematicamente collocato alla fine del memoriale, lasci indovinare persistenti titubanze autoriali.

Il testo prende infatti un'altra piega con un filone parallelo, meno esposto alla superficie delle pagine. Un sorta di vena analitica maturatasi con fatica, favorita dall'impossibilità per la passione del dettaglio orrido ed il linguaggio demistificante di riprodursi all'infinito, pena il rischio di scadere nella stanca parodia.

Questo secondo filone, carsico, che s'armonizza con un cambio di registro non definitivo bensì testualmente intermittente – i brani sui bombardamenti e gli assalti alle pagine 316 e 244 restano ricalcati sui prototipi anteriori – può essere fissato nel preannuncio di pagina 170, quando la reiterata denuncia dell'orrore bellico si confronta con un'ansia iconoclasta autoriale a tratti depotenziata, e la discorsività relativa ad un rinnovato eroismo (seppur *sui generis*) prende piede.

Sono questi, a mio giudizio, i passi de *La paura* più dottrinari e didascalici, rivelatori di esitazioni autoriali sommestamente filosofiche. Paragrafi nei quali Dartemont indugia nell'elaborazione di un concetto di valore guerresco tacito, minimale, eterodosso e costrittivo quanto si vuole, ma pur sempre forma di eroismo diretta al superamento della paura evocata dal titolo (p. 272).

Con una rivincita non sgradita a Cartesio, assistiamo all'inversione gerarchica del dualismo realtà psichica/fisicità, e al recupero di convinzioni analitiche stridenti con quanto fino ad ora scorso. L'apparente sommersione della mente sotto la dittatura del corpo in guerra, il cui esito estremo appuriamo nell'irreversibile follia acuta del soldato Charlet detto *merda*, esemplarmente un intellettuale amico di lunga data di Dartemont (p. 148), muta di segno.

Aprondo all'introspezione – per altro il testo non manca di qualche incidentale eco freudiano (p. 25) – la mente in principio sconfitta riconquista terreno, celebrando il riscatto nell'istante in cui l'autore individua, come preconditione strategica per il superamento del terrore, il riconquistato controllo del corpo da parte dell'anima (p. 274). Solo allora, avverte l'io narrante solcati gli abissi interiori, “il corpo avanza verso il supplizio senza più opporre resistenza” (p. 274). Solo allora anche Dartemont potrà dire “io non ho paura davvero” (p. 276).

Con questa laboriosa presa d'atto, il cerchio narrativo pare chiudersi e invertita la polarità delle tesi autoriali. Il *bildungsroman* ibrido che ha visto il protagonista affrontare e valicare la paura animale (p. 274) attraverso la *via crucis* dell'arruolamento, del conflitto immaginato come festa, dei combattimenti e delle

trincee come rivelazioni di universi di somma distruzione, giunge all'epilogo. Il corpo che resiste, piegandosi infine alla vigilanza della mente, infonde vita all'eroe coraggioso suo malgrado (p. 301) quale oramai Dartemont si riconosce.

Ma tale chiave di lettura, retroattiva ed autoconsolatoria del senso individuale della partecipazione al conflitto, rimuove le eredità materiali e le cicatrici psichiche di cui le stragi di guerra sono causa? Aver mutato l'ordine dei fattori scioglie una distinzione teoretica tra corpo e mente presumibilmente inadeguata a cogliere l'esperienza pratica della vita bellica? Per il lettore la risposta, negativa, è implicita negli antefatti di cui è già a conoscenza.

Condizione liminale che ha trasformato gli individui disintegrando l'io di pace ed invecchiandoli precocemente (p. 139 e p. 229), rito d'iniziazione senza promessa di ritorno, il *dare e subire* la morte di massa ha obbligato i sopravvissuti a guardare e riguardare simbolicamente lo Stige (p. 224) posto a frontiera dei mondi inconciliabili della vita e della morte. Chi lo ha fatto, le truppe combattenti, ha esperito ciò che difficilmente potrà essere cancellato. In questo senso, se il passaggio dal contesto prebellico all'universo della violenza è stato per Dartemont arduo – e *La paura* ce ne fornisce prove in abbondanza – il viaggio di ritorno non è meno ostico.

Chevallier ancora nuovamente il racconto ad un dualismo non dialettico, giustapponendo con tratti inequivocabili fronti interni e prime linee, *milieu* dei quali è detto “non possono capirsi” (p. 130). L'irriducibile estraneità che allontana i primi dai secondi, è contemplata originariamente da Dartemont quando, convalescente, dimora per alcuni giorni in famiglia. Del padre e della sorella, più stupito che amareggiato confessando il proprio isolamento morale, annota: “hanno le stesse banali preoccupazioni che avevano nel 1914, e ascoltandoli ho l'impressione di averli lasciati ieri. Non sembrano neanche immaginare quello che sta succedendo a poche centinaia di chilometri da qui” (p. 154).

Illusorio è voler correggere una situazione paradigmatica della Francia e dei francesi più discosti dalle zone operative. Rivelare il segreto indicibile della guerra ai civili (p. 266) promette, inoltre, di guastare i rapporti con chi confida nella liturgia giornaliera della “loro guerra” dei corrispondenti della stampa ufficiale (p. 270). Qui sarcasmo e cinismo hanno uno scatto, poiché dopo aver riproposto il proprio personale credo: “si soffre davvero soltanto nella propria carne” (p. 161), Dartemont con disinvoltura mista a coerenza invoca *apertis verbis* il bombardamento dei civili come unica soluzione efficace per aprire loro gli occhi, e depurarli delle più trite menzogne belliciste (p. 280).

Questo raggruppamento tematico, che idealmente corona l'interpretazione complessiva del cartesiano alla guerra qual è Dartemont/Chevallier, minaccia di spingere alla superficie la strutturale contraddizione inscritta nel testo e nelle intenzionalità autoriali. Se davvero retrovie e prime linee non possono comprendersi, se nemmeno i familiari più intimi possono condividere idealmente la strada percorsa dal soldato Dartemont, perché allora scriverne? Quale lettore si prefigura il testo? Cosa, nello stesso tempo, giustifica e legittima l'esigenza autoriale di una testimonianza così pervicacemente espostasi nella sua sincerità eversiva, scartata l'ipotesi autoreferenziale del mero esercizio letterario?

Un abbozzo di risposta, accettando le regole del gioco promosse da Chevallier con il dispositivo dei dualismi antitetici, proporrei di rintracciarlo in un autore come Ernst Jünger, sideralmente discosto, per sensibilità e valori, dallo scrittore transalpino. Nel volume che compone un tassello fondamentale per la costruzione ideologizzata del mito dell'aristocrazia guerriera germanica emersa viva dalle tempeste d'acciaio del conflitto, *La battaglia come esperienza interiore* (1922), Jünger scriverà dell'orrore come "primo baluginio della ragione". Meglio, preciserei, di quel che ne residua. E a quest'ultimo modesto appiglio di razionalità, antidoto ai veleni dell'odio, lo stesso Dartemont c'invita ad aggrapparci *senza paura*, quando con un giudizio che lambisce la lettura jüngeriana dichiara: "Il colmo dell'orrore (...) è che la paura non toglie all'uomo la facoltà di giudicare" (p. 237). All'uomo in guerra e, c'è da augurarselo con Chevallier, al lettore de *La peur*.

Andrea Scartabellati

Lecture richiamate

Abbiati Daniele, *Chevallier, solo nei veri uomini la paura si trasforma in coraggio*, in "il Giornale", 6 maggio 2011.

Beneduce Roberto, *Archeologie del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*, Laterza, Roma Bari 2010.

Bloch Marc, *Riflessioni d'uno storico sulle false notizie della guerra* [1921], in *Storici e storia*, a cura di Étienne Bloch, Einaudi, Torino 1997.

Bogliolo Giovanni, *Quegli inutili spari nel buio del soldato Dartmont*, in "Tuttolibri", supplemento a "la Stampa", 21 maggio 2011.

Chevallier Gabriel., *La peur*, Librairie générale française, Paris 2008.

Cosmacini Giorgio, *Per una scienza medica non neutrale. Tre maestri della medicina in Italia fra Ottocento e Novecento*, L'Ornitorinco, Milano 2016.

Gemelli Agostino, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Vita e Pensiero, Milano 1917.

Ghigi Giuseppe, *Le ceneri del passato. Il cinema racconta la Grande guerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.

Jünger Ernst, *La battaglia come esperienza interiore*, Piano B Edizioni, Prato 2014. [L'osservazione cui si fa riferimento è alla pagina 23].

Leonelli Giuseppe, *La paura della guerra che non fa mai sconti*, in “la Repubblica”, 30 aprile 2011.

Mancini Giancarlo, *Giovani, scapestrati e ingenui vanno alla Grande Guerra*, in “il Riformista”, 13 maggio 2011.

Mosso Aangelo, *La peur. Étude psycho-physiologique, trad. de l'italien sur la 3e édition par Felix Hément*, Alcan, Paris 1886. [Nuove edizioni nel 1902 e 1905; la prima edizione è liberamente scaricabile da <http://gallica.bnf.fr/>]

Nicolosi Salvatore, *Il dualismo da Cartesio a Leibniz*, Marsilio, Venezia 1987.

Pizza Giovanni, *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Carocci, Roma 2005.

Seccia Giorgio (a cura di), *Memorie di Gaetano Filastò. Diario di un assistente di sanità: Monte San Michele 1915-1916*, Chiari, Nordpress 2008.